

A cura di Emanuela Sorbo, Sofia Tonello
Mar Loren-Méndez, Enrique Larive-López, Daniela Capra,
Marco Chiuso, Ana Cardoso-de-Matos, Armando Quintas



Quarry landscapes in the Veneto plain

Luigi Latini, Simonetta Zanon (Fondazione Benetton Studi Ricerche)

Even in the Veneto region, quarrying has ancient origins, dating back to Roman times in some important territories where stone materials were extracted from mountains and hills, such as in the Colli Euganei, Vicenza, Verona, Valcavasia and Castellavazzo areas. The vast plain of central Veneto, on the other hand, is a rich source of aggregates, where quarrying was long limited to the extraction of relatively modest quantities of materials for mainly local consumption (especially clay, from the 19th century onwards, in parallel with the development of the brick industry), before taking on enormous proportions, especially with regard to sand and gravel, the “grey gold”, only from the mid-twentieth century onwards. The phenomenon of quarrying, which has had a profound impact on this area, now represents an extraordinary opportunity due to the large number and extent of disused excavation sites where redevelopment operations can be carried out to restore the land that has long been taken away from the community and create new landscapes in which ecology and aesthetics, hydrogeological and environmental remediation, and social and economic utility can coexist and provide innovative responses to many unresolved issues of the contemporary world.

Paesaggi di cave nella pianura veneta

Luigi Latini, Simonetta Zanon

L'attività estrattiva in Veneto

L'attività estrattiva in Veneto¹ ha origini molto antiche, risalendo in alcuni casi all'epoca romana, e interessa capillarmente un territorio per sua natura ricchissimo di materiali da costruzione di vario genere. Considerando la vasta pianura del Veneto centrale, che costituisce un giacimento di inerti di enormi proporzioni, per secoli il prelievo di materiali si è limitato a quantità relativamente modeste per un consumo perlopiù locale, soprattutto di argilla, ma, a partire dalla metà del Novecento, ha assunto proporzioni smisurate, soprattutto per quanto concerne sabbia e ghiaia, anche in risposta alla crescita (finora inarrestabile) della domanda di materiali a partire dall'immediato dopoguerra, nel periodo della ricostruzione e per la realizzazione delle grandi infrastrutture².

1. Il presente testo si basa sulle ricerche e le elaborazioni svolte dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche nel contesto del progetto europeo Interreg III B *Restructuring Cultural Landscapes*, rekula (2003-2006). Gli esiti delle ricerche sono stati presentati al pubblico in occasione del convegno e della mostra *Cave, Ricerche e proposte sulle cave del Veneto*, Treviso, 10 marzo 2006 (mostra 10 marzo-19 maggio 2006). Tutti i materiali e i documenti sono disponibili e consultabili nell'archivio della Fondazione.

2. Si pensi, ad esempio, alla quantità di materiale necessaria per costruire l'aeroporto di Venezia (prima pietra posata il 29 marzo 1958, inaugurazione il 31 luglio 1961) e, prima ancora, per Porto Marghera, realizzata negli anni Venti. LUCIANI 2006, p. 2.

Da quel momento in poi, grazie anche allo sviluppo di una tecnologia che rendeva relativamente semplice l'estrazione praticamente illimitata di enormi quantità di materiali utili per il settore edile, l'attività estrattiva ha subito una fortissima accelerazione, assecondando un fabbisogno che continuava a crescere, senza alcuna preoccupazione per il danno arrecato all'ambiente e al paesaggio, generando ferite di varia dimensione e profondità.

Le conseguenze dell'attività di scavo sono particolarmente evidenti nel momento in cui i siti estrattivi vengono dismessi, quando ai problemi di ordine ecologico e paesaggistico si aggiungono quelli di carattere urbanistico, sociale e antropologico che chiamano in causa le prospettive di un riuso che dovrebbe dare risposte adeguate anche *alle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita*³, dal momento che si tratta di parti di territorio, spesso anche molto vaste, che possono e devono essere restituite alla popolazione e alla collettività.

Per questa ragione, ogni volta che si va ad affrontare la questione cave, accanto alla descrizione del fenomeno e alla lettura della sua evoluzione, è indispensabile ragionare sui nuovi usi e sulla nuova vita possibile in questi luoghi una volta cessata l'estrazione di materiali.

La bibliografia sulle cave del Veneto⁴ comprende studi monografici, testi di storia locale, articoli e saggi specifici che ne spiegano molto bene l'origine antica risalente in alcuni casi, come si è detto, all'età romana. Se i principali insiemi estrattivi di collina e montagna, da quello dei colli Euganei, a quelli del vicentino e del veronese, o della Valcavasia o di Castellavazzo, sono stati studiati e descritti in modo approfondito, al contrario, per l'attività estrattiva legata al prelievo di inerti nell'acquifero indifferenziato del Veneto centrale praticamente non esistono studi: il tema dell'estrazione di sabbia e ghiaia, vero e proprio "oro grigio" di questi territori, compare sporadicamente in alcuni studi geologici a partire dagli anni Sessanta ma diventa oggetto di studio specifico solo nel momento in cui la questione è già diventata problema da denunciare. In questo senso sono molto interessanti alcuni testi pubblicati all'inizio degli anni Ottanta del Novecento, in particolare gli scritti di Giovanni

3. Si veda il testo della Convenzione Europea del Paesaggio (2000), articolo 1/c (Definizioni), nella traduzione non ufficiale in lingua italiana, <https://premiopaesaggio.cultura.gov.it/convenzione-europea-del-paesaggio/> (ultimo accesso 5 marzo 2026)

4. Sull'argomento storia e geografia delle cave in Veneto, in occasione della già citata ricerca REKULA, si è svolta una accurata ricerca bibliografica e d'archivio, relativa anche ai documenti non pubblicati (censimenti, schede, relazioni...) reperiti presso gli uffici competenti, pubblici (Regione, Province, Comuni della Provincia di Treviso) e privati. Tutti i materiali acquisiti sono disponibili, in originale o in copia, presso la biblioteca e l'archivio della Fondazione Benetton.

Campeol e altri nei gloriosi «Quaderni del Sile e di altri fiumi»⁵, il corposo dossier curato da Giovanni Abrami, "Dossier cave. La devastazione del Paese". L'esempio della Regione Veneto⁶ e molte altre pubblicazioni che dimostrano una grande attenzione all'impatto territoriale di un'attività capace di produrre enormi profitti (per pochi) a fronte di un degrado ambientale irreparabile che riguarda tutti.

Il testo di Abrami pubblicava, oltre quarant'anni fa, immagini eloquenti che già allora denunciavano gli effetti dei prelievi incontrollabili di ghiaia dagli alvei fluviali e gli stravolgimenti sui paesaggi agricoli e le strutture insediative tradizionali. Tra le molte immagini, colpiscono in modo particolare quelle dei resti del ponte di Fontaniva (Padova) sulla strada Postumia, crollato nel 1976 a seguito di un abbassamento dell'alveo del Brenta di 8 metri a causa delle escavazioni, e quelle dello scalzamento alla base dei piloni portanti del ponte sul Piave di Maserada (Treviso), con un abbassamento dell'alveo arrivato a 3-4 metri⁷. Nello stesso testo si trovano alcuni dati significativi: tra il 1965 e il 1977 in Italia il consumo di sabbia e ghiaia cresce in modo impressionante poiché si passa da 33.505 a 140.000 migliaia di tonnellate, ma in Veneto si passa da 4.700 a 24.300 e in provincia di Treviso da 1.400 a 8.000 (con un dato di 10.400 nel 1973)⁸. Semplificando, possiamo dire che in Italia si moltiplica per 4,2, in Veneto per 5,1, a Treviso per 5,7 (7,4 se facciamo il calcolo rispetto all'anno 1973).

Tutte queste informazioni sono anche più interessanti e preziose se si considera la difficoltà di reperimento di notizie su questa materia relativamente al momento di sua massima espansione, così come di documentazione fotografica, per non parlare di censimenti e dati ufficiali, spesso assenti o comunque non facilmente accessibili.

Cave e paesaggio

Nel quadro che abbiamo delineato, avendo a disposizione pochi documenti e bibliografia utili a capire e descrivere il fenomeno, la fotografia si è rivelata un ottimo strumento di ricerca. Le immagini delle cave, scattate da terra e dall'elicottero⁹, mostrano con chiarezza di cosa si parla quando si parla

5. Vedi: PIGNATTA 1979; ENZO 1980a; ENZO 1980b; CAMPEOL 1980a; CAMPEOL 1980b; CAMPEOL-MORIANI 1980.

6. Vedi ABRAMI 1981.

7. Vedi ABRAMI 1981, ill. 11, p. 38 e 12, p. 39, con le relative didascalie. Per la distruzione del paesaggio agrario, oltre alla copertina, un'immagine emblematica pubblicata nel volume è la n. 16 di p. 40, relativa a una cava fra Montecchio Precalcino e Thiene arrivata a lambire le radici di un albero maestoso e le fondamenta di un edificio di pregio.

8. ABRAMI 1981, p. 12.

9. La Fondazione Benetton commissionò al fotografo Corrado Piccoli una importante campagna fotografica sulle cave del Veneto, che si svolse negli anni 2003-2005 e che incluse due voli in elicottero, che ci permisero di avere una visione nuova

di cave, soprattutto in relazione all'ambiente e al paesaggio. Una prima considerazione riguarda la dimensione del fenomeno, sia orizzontale che verticale (figg. 1-3), e, di conseguenza, la profonda incidenza delle cave nella struttura profonda del paesaggio e dell'ambiente fisico (falda idrica, geologia, ecc.).

Quanto alla loro localizzazione, le foto evidenziano molto bene che, rispetto a una trama territoriale ricca di segni storici, i siti estrattivi si presentano con forme e dimensioni paragonabili a quella degli insediamenti urbani e appaiono decisamente fuori scala anche rispetto al disegno delle campagne che in questi territori è ancora connotato dalla centuriazione romana.

Un caso davvero eclatante di totale estraneità al contesto è quello della cava collocata – incredibilmente – nel punto conclusivo del viale/asse percettivo della palladiana Villa Emo a Fanzolo (Treviso). In questa situazione, nel 2003, la notizia che anche i campi antistanti la villa, ai lati del viale, che erano stati ceduti anni prima dallo stesso Conte Emo al Patriarcato di Treviso, stavano per essere venduti ad una società di cavaatori diventa finalmente occasione per un dibattito e una discussione pubblica inedita su questi temi che vede il coinvolgimento e la partecipazione attiva di molte figure. Tralasciando gli interessi strumentali e le promesse da campagna elettorale, molte importanti associazioni e molti uomini di cultura¹⁰ si uniscono nella difesa di un luogo i cui valori artistici eccezionali, unanimemente riconosciuti, andavano preservati ad ogni costo, ma sono soprattutto i cittadini di Fanzolo che si oppongono con forza all'ennesima cava che, in un territorio già martoriato, comprometterebbe definitivamente la straordinaria opera palladiana, simbolo identitario del paesaggio (fig. 4).

Questa annosa vicenda¹¹ permette di affermare che nei primi anni Duemila, nel quadro della diffusione di una maggiore consapevolezza generale rispetto alla condizione e alla gestione dell'ambiente, del paesaggio, dei nostri luoghi di vita legata alla pubblicazione della già citata Convenzione Europea del Paesaggio e a tutto quello che ne è seguito, in termini di discussione

di un fenomeno fino ad allora totalmente “nascosto” e, al tempo stesso, di documentare i molti siti per i quali l'accesso al fotografo non era stato autorizzato. Considerando che in quegli anni non si disponeva delle tecnologie attuali a partire dai droni, le centinaia di fotografie, tutte catalogate, referenziate con precisione e conservate nell'archivio iconografico della Fondazione Benetton, rappresentano una documentazione straordinaria che – esposta negli spazi della Fondazione con gli altri materiali della ricerca – suscitò un grande interesse.

10. In questo senso fu determinante l'interessamento e l'impegno del noto giornalista veneto Giorgio Lago, attento e sensibile osservatore di questa area geografica tanto da essere indicato come “la coscienza del nord-est”. Vedi LAGO 2004.

11. La vicenda può essere ricostruita in tutti i suoi passaggi nella rassegna stampa, in particolare vedi SBRISSA 2003; MORENO 2012.



Figura 1. La dimensione orizzontale delle cave, cava asciutta nell'alta pianura trevigiana (foto: Corrado Piccoli, 2003, ©Fondazione Benetton).



Figura 2. La dimensione orizzontale delle cave, cava in falda nella bassa pianura trevigiana (foto: Corrado Piccoli, 2003, ©Fondazione Benetton).



Figura 3. La dimensione verticale della cave (foto: Corrado Piccoli, 2004, ©Fondazione Benetton).

pubblica, educazione, iniziative varie, anche il fenomeno cave diventa oggetto di interesse e dibattito e il caso di Villa Emo viene considerato come uno dei (purtroppo) tanti conflitti tra cittadini e istituzioni generati dalla mancanza di dialogo fra decisore pubblico e portatore di interesse, detto anche, più semplicemente “semplice cittadino”. La minaccia concreta nei confronti di un paesaggio finalmente percepito come bene comune ha generato una maggiore consapevolezza diffusa del valore del proprio territorio tanto che, in seguito alla mobilitazione per l’opposizione alla cava, grazie a questo sentimento condiviso e duraturo, qualche anno dopo, di fronte all’incombere di altri interventi potenzialmente distruttivi, i cittadini hanno saputo nuovamente organizzarsi ed esprimersi, rifiutando l’accettazione passiva di decisioni imposte dall’alto¹².

La visione aerea evidenzia anche la relazione delle cave con le infrastrutture, in particolare con la rete stradale (fig. 5). Cave e strade sono legate da un rapporto davvero perverso perché – evidentemente – la costruzione di più strade richiede più cave per i materiali che a loro volta richiedono più strade per il loro trasporto. Tutto questo con l’ulteriore insidia di una maggiore facilità nell’autorizzazione di prelievi considerati necessari per interventi di “pubblica utilità”. Ed è proprio quello legato alle strade il costo contestuale più evidente che l’attività estrattiva comporta nel territorio, perché il gran numero di camion che si spostano ogni giorno per trasportare i materiali incide in modo pesantissimo sulla viabilità, con conseguenze evidenti che pesano su tutti. Basta pensare all’aumento fuori controllo del traffico e quindi dei tempi medi di percorrenza (da cui la richiesta di costruire nuove strade), all’inquinamento, alla necessità continua di (costosa) manutenzione delle strade percorse continuamente dai mezzi pesanti, alla sicurezza.

Le cave sono elementi decisamente invasivi nel paesaggio anche per l’ulteriore degrado dovuto (molto spesso) alla totale mancanza di cura degli spazi accessori e di servizio che, nonostante la spinta della cultura del paesaggio contemporanea ad aggiornare i nostri parametri estetici sui luoghi e a saper cogliere ed apprezzare negli ambiti industriali una diversa poetica, anche aspra, in molti casi non è proprio accettabile (figg. 6-7). Tuttavia, contemporaneamente (e paradossalmente) possiamo anche dire che le cave sono presenze invisibili, ben nascoste come sono quasi sempre da recinzioni e siepi fittissime che impediscono anche il minimo spiraglio e scoraggiano chiunque dall’avvicinarsi (fig. 8).

12. In seguito, l’opposizione all’attività estrattiva verrà riconosciuta come una delle ragioni ricorrenti nello sviluppo di conflitti ambientali legati a usi “industriali e produttivi del suolo”, si veda FREGOLENT 2014, in particolare alle pp. 286-291 per i movimenti civici nell’area Fanzolo-Vedelago.



Figura 4. Villa Emo a Fanzolo (Treviso), il viale prospettico, i campi, la cava (foto: Corrado Piccoli, 2003, ©Fondazione Benetton).

Parlando con le persone che vivono nelle zone dove le cave sono numerose, si riscontra facilmente che molti di loro ci vivono accanto senza averle mai viste e, in molti casi, addirittura senza nemmeno esserne a conoscenza.

Si è già accennato alle difficoltà nel reperimento di dati precisi sull'attività estrattiva in Veneto precedente il 1972, anno del decreto che stabilisce il passaggio delle competenze alla Regione. A partire da questo momento nella nostra regione le cave sono state invece descritte molto bene dal punto di vista quantitativo e tecnico ma per storicizzare genesi e dinamica del fenomeno, la Fondazione Benetton ha condotto un'indagine pluriennale complessa finalizzata alla ricerca e raccolta di tutti i dati potenzialmente disponibili per un periodo più lungo, con l'obiettivo di riordinarli e renderli accessibili. Attraverso l'impiego della cartografia storica si è potuta documentare con precisione l'attività di cava per tutto il XX secolo e seguirne l'evoluzione nel tempo, fino alla fine degli anni '60 attraverso le tavolette dell'IGM e per gli anni 1978-1983 attraverso la *Carta Tecnica Regionale*, strumenti che hanno permesso di comporre una lettura particolareggiata del vasto incremento estrattivo di quegli anni cui si è già accennato. Altre informazioni, disomogenee e spesso desunte per via indiretta, sono state raccolte in altre sedi, a partire dagli uffici pubblici connessi in qualche modo alla gestione territoriale, a partire naturalmente dalla Regione Veneto, ma non solo. Per la provincia di Treviso sono stati considerati tutti gli uffici comunali e provinciali (per le aree interessate dal fenomeno), ma anche alcuni studi professionali e molti altri soggetti pubblici e privati che sono stati individuati in quanto potenzialmente in possesso di materiali utili, interpellati, e che hanno fornito documenti preziosi che in molti casi non sapevano nemmeno di avere. Integrando le schede ufficiali dell'ufficio cave della Regione con i risultati della ricerca sulla cartografia e le altre fonti (documenti amministrativi, strumenti urbanistici, carte tematiche, fonti bibliografiche locali, censimenti vari, e perfino interviste ai funzionari sui loro ricordi) si è ricostruita nel dettaglio l'evoluzione di un fenomeno, il cui stato attuale, considerando sia le cave attive che quelle non attive, all'epoca avevamo conterminato grazie all'impiego dell'ortofoto¹³.

Oggi la situazione è cambiata e tutte le informazioni, anche quelle riguardanti le cave, possono essere reperite e circolare molto più facilmente. Uno strumento molto utile di monitoraggio e aggiornamento è il *Rapporto Cave* pubblicato da Legambiente, ente che dal 2008 monitora

13. Il sistema informativo geografico sulle cave del Veneto, costruito nell'ambito della ricerca svolta dalla Fondazione Benetton con la cura di Massimo Rossi, è stato messo a disposizione di tutti gli enti pubblici della Regione Veneto potenzialmente interessati a utilizzarlo e aggiornarlo.



Figura 5. Cave lungo l'autostrada A27 a nord di Treviso (foto: Corrado Piccoli, 2003, ©Fondazione Benetton).

annualmente il fenomeno su scala nazionale offrendo un resoconto molto preciso e dettagliato della situazione.

Dal *Rapporto Cave 2021* risulta che in Veneto, purtroppo, si registrano sempre numeri spropositati e davvero impressionanti con 419 cave autorizzate, 1200 dismesse o abbandonate e, soprattutto, 3 milioni di metri cubi di sabbia e ghiaia estratti ogni anno a fronte di canoni di concessione irrisori. Inoltre, tra i casi più eclatanti di “distruzione del paesaggio” il rapporto considera la cava Morganella di Ponzano Veneto, una delle più grandi di Europa¹⁴.

Nuovi paesaggi. La questione del riuso

Se la fotografia della condizione attuale dei nostri territori e paesaggi rispetto all’attività estrattiva è davvero impietosa e riguarda ugualmente la provincia di Treviso, la regione Veneto e l’intero territorio nazionale, pensando alle prospettive per il futuro il report lascia intravedere uno spiraglio rappresentato dall’aumentata disponibilità di siti dismessi, confermando che la questione centrale, per le opportunità che offre, oggi è quella del riuso.

In molti casi, nei siti estrattivi nei quali l’attività è cessata avviene velocemente una riappropriazione spontanea del luogo e questo vale per la vegetazione, capace di colonizzare velocemente le superfici più degradate, per la fauna selvatica che immediatamente va ad occupare i nuovi habitat, ma anche per gli umani che, magari ignorando elementari norme di sicurezza e di igiene, altrettanto velocemente riconquistano paesaggi che lungamente sono stati loro sottratti.

In questo senso un caso virtuoso è quello delle ex cave di argilla di Marocco, in provincia di Treviso, incluso negli esempi di buone pratiche nel già citato rapporto di Legambiente (il Veneto è sempre pieno di contraddizioni). Qui gli anni dell’abbandono hanno favorito lo sviluppo di una nuova biodiversità di grande interesse e, grazie a un particolare dinamismo vegetale, si è creata una vasta zona umida, con piccoli stagni, canneti e saliceti, perfettamente inserita in un contesto urbano e agricolo tipico della città diffusa veneta. Sulla zona incombevano progetti di edificazione e sviluppo ai quali, anche qui, si sono opposti con forza i cittadini, dando vita a un comitato per la salvaguardia del sito e la sua trasformazione in parco della biodiversità. Vale anche la pena di notare che, negli

14. Vedi LEGAMBIENTE 2021, in particolare per i numeri sulle cave e le quantità estratte le pp. 32-41 e per cava Morganella p. 64.



Figura 6. Cave in provincia di Treviso, spazi accessori e di servizio (foto: Corrado Piccoli, 2005, ©Fondazione Benetton).

anni, da soggetto esclusivamente oppositore il comitato è diventato punto di riferimento per attività di gestione dell'area, di sensibilizzazione e didattica¹⁵.

Per fortuna i siti estrattivi dismessi nei quali è in atto un processo spontaneo di rinaturalizzazione sono molti e, anche se questa evoluzione solo raramente viene registrata nei documenti ufficiali, in alcuni casi particolari, come a Marocco, produce in tempi anche molto rapidi nuovi ecosistemi di successione secondaria, luoghi selvatici e sorprendenti dal grande interesse scientifico, ecologico e paesaggistico. Queste nuove "oasi naturalistiche" si stanno dunque diffondendo e meriterebbero di essere censite e considerate come nodi strategici di una ipotetica rete ecologica che potrebbe fornire importanti servizi ecosistemici e contrastare lo sviluppo incontrollabile e incontrollato della città diffusa, assecondando il messaggio di Gilles Clement sul "terzo paesaggio"¹⁶.

Esempi come quello delle ex cave di Marocco sono segno evidente della vitalità dei luoghi abbandonati (estrattivi, ma non solo), della loro capacità di rigenerarsi, del loro enorme potenziale, in particolare nei casi come questo, dove si attiva una cittadinanza attiva che si impegna per il loro riconoscimento, e per la loro valorizzazione e cura.

Tuttavia la questione del riuso delle cave, destinata in futuro a riguardare estensioni sempre più significative, è troppo importante per essere lasciata esclusivamente ai processi spontanei. Anche per questo argomento il già citato *Rapporto Cave* di Legambiente si rivela una fonte preziosa presentando molti esempi diversi portati avanti nel periodo recente nel nostro paese, iniziative convincenti che ci parlano di una cultura (anche progettuale) del recupero che, rispetto alla situazione fotografata quindici anni fa nel contesto della nostra ricerca¹⁷, ha fatto decisamente molti passi avanti.

Pur senza considerare le ormai numerose realizzazioni di "puro" recupero ambientale per le quali la casistica e la letteratura sono molto ampie, esistono moltissimi esempi di progetti di paesaggio interessanti ai quali guardare, anche andando indietro nel tempo, progetti che forse sarebbe meglio chiamare processi, messi in campo in luoghi, contesti culturali e epoche storiche differenti e che, nella loro eterogeneità, possono dare spunti molto utili soprattutto rispetto al tipo di approccio al problema, agli attori coinvolti e all'esito.

15. Vedi LEGAMBIENTE 2021, pp. 90-91 e <https://www.cavedimarocco.it/> (ultimo accesso 5 marzo 2026).

16. Vedi CLÉMENT 2005.

17. Ci si riferisce al dossier sui riusi delle cave dismesse elaborato dalla Fondazione Benetton, con 84 realizzazioni documentate e 23 progetti non realizzati in Italia, 76 realizzazioni documentate in Europa e 6 negli Stati Uniti e Canada. L'argomento è stato approfondito nel corso del già citato convegno *Cave. Ricerche e proposte sulle cave del Veneto* ed è stato oggetto di una mostra allestita nell'occasione nella stessa sede, i cui materiali sono disponibili nell'archivio della Fondazione (vedi nota 1).

Cave dismesse e progetto di paesaggio

Una ipotetica antologia dei progetti di paesaggio in cave dismesse più significativi (e precoci) potrebbe aprirsi con quello del parco di *Buttes Chaumont* a Parigi, la cui realizzazione si inserisce nel contesto del profondo rinnovamento dell'assetto urbanistico della città di Parigi realizzato nella seconda metà dell'Ottocento grazie alla visione comune dell'imperatore Luigi Napoleone, il committente, del suo "braccio operativo", il barone Haussman, e dell'architetto paesaggista Adolphe Alphand.

Su quel luogo gravava un passato decisamente pesante che lo aveva visto sede delle esecuzioni capitali durante la rivoluzione francese, poi macello pubblico, cava di materiale lapideo ed infine discarica cittadina. In particolare, proprio l'attività estrattiva aveva modellato il sito in maniera singolare, creando variazioni altimetriche improvvisate, dirupi e faglie rocciose accidentate, tutte caratteristiche che si trasformarono in potenzialità agli occhi dei progettisti che seppero esaltare questo carattere scosceso e pittoresco, sfruttando anche le innovazioni tecnologiche, soprattutto di ingegneria idraulica, dell'epoca per realizzare qualcosa di innovativo. Il parco, inaugurato nel 1867 in concomitanza con l'Esposizione Universale, può essere considerato in qualche modo un illustre antecedente soprattutto per l'esemplare sinergia tra visione politica, capacità amministrativa e sapienza progettuale grazie alla quale non solo ha preso forma un luogo davvero straordinario ma si è anche ottenuto un immediato e totale capovolgimento della percezione negativa che i cittadini avevano di quel luogo a causa del suo passato.

Un altro progetto "precursore" che dimostra quanto la questione del riuso non sia affatto nuova, è quello degli architetti Erik Gunnar Asplund (1885-1940) e Sigurd Lewerentz (1885-1975) per il cimitero di Stoccolma, dove seppero integrare il paesaggio naturale di ben 108 ettari di foresta con quello artificiale e alterato di tre cave di ghiaia dismesse. Questo luogo dimostra come un buon progetto di paesaggio possa dare soluzioni sorprendenti anche nelle "tristi" cave di inerti e non solo nelle cave di pietra che, naturalmente, offrono situazioni più suggestive e dunque spunti progettuali più efficaci.

Considerando gli "antecedenti" storici, non si possono ignorare le soluzioni proposte dal mondo dell'arte e in particolare da artisti come Robert Smithson e Robert Morris, fra i più noti e apprezzati esponenti del movimento della *land art*, che nei loro interventi in situ si sono spesso cimentati anche con il tema del riuso dei siti industriali abbandonati, comprese le cave dismesse. Opere quali *Broken Circle/Spiral Hill* di Smithson (Emmen, Paesi Bassi, 1971) o *Johnson Pit* di Morris (Seattle, 1979) hanno contribuito in modo importante alla costruzione di una nuova consapevolezza e anche di un nuovo



Figura 7. Cave in provincia di Treviso, spazi accessori e di servizio (foto: Corrado Piccoli, 2005, ©Fondazione Benetton).



Figura 8. L'invisibilità delle cave, paesaggi sottratti (foto: Corrado Piccoli, 2005, ©Fondazione Benetton).

immaginario per questi luoghi, grazie a pratiche innovative, con le quali questi artisti hanno saputo intrecciare espressione artistica, visione ecologista e ambientalista, impegno civico e partecipazione, rispondendo così anche all'esigenza affermatasi in quegli anni di un'arte collegata ai problemi reali, vicina alle persone, generatrice di bellezza ma anche di utilità sociale.

Se negli anni '70 lo spunto più interessante è stato proprio l'interesse del mondo dell'arte, a partire dagli anni '80 il tema del riuso delle cave ha intersecato più spesso quello della riqualificazione dei centri urbani attraverso la realizzazione di opere pubbliche. Il caso più significativo è rappresentato dal sistema di parchi pubblici realizzati a Barcellona nelle vecchie cave della prima periferia (la *Creueta del Coll* di Josep Martorell e David Mackay, il *Fossar de la Pedrera* e il parco del Migdia, entrambi Beth Galí), ma sono di grande interesse anche i numerosi impianti sportivi realizzati nelle cave dismesse un po' in tutta Europa. Fra questi vanno ricordati, in particolare, i grandi stadi come lo stadio municipale di Braga in Portogallo, progettato nel 2000 dall'architetto Eduardo Souto de Maura, insignito nel 2011 del Premio Pritzker con una motivazione che citava esplicitamente quest'opera.

Anche questo tipo di realizzazioni, dove il riuso di una cava può contribuire molto positivamente alla soluzione di difficili problemi urbanistici, ha riferimenti storici illustri, basti pensare al progetto realizzato a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60 da Le Corbusier a Firminy, per il celebre complesso comprendente casa della cultura e impianti sportivi.

Parallelamente a questo filone di progetti, se ne sono sviluppati anche altri, del tutto indipendenti dagli insediamenti urbani, e legati piuttosto alla sperimentazione dell'uso dei materiali naturali come elementi compositivi: gli esempi sono numerosi in tutta Europa, dai lavori di Paolo Bürgi (Motto Grande, Camerino) e di Dieter Kienast (cava Musital, Rekingen; cava Schumel, Holderbank) in Svizzera, alla reinterpretazione del sito "nucleare" di Biville in Francia di Anne-Sylvie Bruel e Christophe Delmar, fino alla straordinaria esperienza della baia di Ieranto a Massa Lubrense in provincia di Napoli, dove il FAI ha condotto con modalità e finalità analoghe un intervento di recupero di una cava di roccia calcarea dismessa negli anni '50 all'interno di un vasto sito industriale ricevuto in dono dall'Italsider nel 1986, per citare solo alcuni progetti tra i più noti.

Un'altra destinazione d'uso frequente nei siti estrattivi dismessi perché capace di valorizzarne la morfologia artificiale, è quella di teatro all'aperto, secondo un *modus operandi* avviato nella Grecia classica nei luoghi di prelievo del materiale di costruzione delle città riconvertiti in grandiosi teatri, e riproposto con continuità in tutta Europa, fino agli interessanti esperimenti di Dalhalla in

Svezia¹⁸, di Ferropolis nelle ex miniere di lignite della Goitzsche, nel ex DDR, o del teatro Akua di Karl Gassenschau¹⁹.

La topografia eccezionale dei luoghi è il principale elemento ispiratore di progetti molto diversi, nei quali l'aspetto formale diventa preminente. Tra gli esempi più convincenti si possono citare l'intervento di Shlomo Aronson di modellamento delle miniere di fosfati del deserto del Negev in Israele (1990) e quello di Bernard Lassus nelle cave francesi di Crazannes (1993-1999). Nel primo caso Aronson ha proposto (e ottenuto) che nel periodo di attività del giacimento si seguisse una modalità estrattiva stabilita nel dettaglio in funzione della forma finale che il sito avrebbe assunto una volta dismesso, una forma "paesaggistica" ispirata alle caratteristiche strutturali del luogo e ben diversa da quella lasciata normalmente al termine dell'attività, quando la modalità di scavo deriva esclusivamente da considerazioni economiche. Nel secondo caso lo scopo del progetto era riportare alla luce il paesaggio roccioso, modellato da un'antichissima attività estrattiva e poi completamente obliterato a causa dell'accumulo dei materiali di riporto e della vegetazione spontanea che ne avevano cancellato del tutto la struttura e il carattere spoglio. La richiesta della committenza, la società di gestione delle autostrade, era quella di realizzare alcune aree per la sosta, ed effettivamente in questo nuovo paesaggio ora si può passeggiare accedendovi da un autogrill, ma il risultato principale dell'intervento non è tanto questo quanto piuttosto il racconto di un pezzo di storia e di configurazione del paesaggio, "messo in scena" per il visitatore in quella che possiamo definire anche un'opera di *land art*, considerazione che senza dubbio vale anche per il lavoro di Aronson. Nel caso delle vecchie cave di Crazannes, risalenti all'epoca romana, è interessante anche l'attenzione alla percezione di questo brano di nuovo paesaggio che può avere il viaggiatore in transito e quindi l'idea che uno spostamento, per quanto rapido, in autostrada, possa diventare occasione di confronto con un paesaggio inaspettato e non solo congiunzione di due punti nel modo più veloce (e anonimo) possibile.

18. Si tratta di una cava di calcare dismessa nel 1991 e destinata dal progetto di riconversione ad essere completamente allagata. Casualmente una produttrice musicale della radio svedese visitò il sito e ne colse la potenzialità come anfiteatro roccioso, sede ideale per il festival operistico al quale lavorava. Nonostante il supporto delle istituzioni locali la realizzazione non fu facile, soprattutto per ragioni finanziarie ma alla fine si riuscì a dare inizio al progetto, completato nel 1996 e da allora utilizzato con grande successo.

19. Il teatro Akua realizzato da Karl Gassenschau nella ex cava di inerti di Andonces a Saint-Triphon nel Cantone di Vaud (Svizzera), con il palco ricavato nell'invaso, è una buona dimostrazione di come non sia indispensabile l'effetto scenografico offerto dalle cave di pietra per ottenere un buon risultato.

Tanti progetti diversi e una grande varietà di usi possibili ci fanno capire che le cave non sono soltanto un fatto fisico, geologico, merceologico, tecnico e che il nostro modo di percepirle al momento della dismissione, per le enormi opportunità che offrono, è decisivo per il futuro dei nostri territori e paesaggi. Con questo sguardo, una delle direzioni più urgenti (e promettenti) sulle quali lavorare oggi riguarda la possibilità di concentrare nei siti dismessi funzioni ecologicamente (e, se vogliamo, eticamente) utili quali lo stoccaggio di rifiuti, la sperimentazione agricola o la produzione di energie alternative, da quella solare a quella ricavata dalla biomassa a quella eolica. La sfida è quella di creare nuovi paesaggi nei quali le ragioni dell'ecologia e dell'estetica, il risanamento idrogeologico e ambientale, l'utilità sociale ed economica, possono convivere e dare risposte innovative a molte istanze irrisolte della contemporaneità.

Bibliografia

ABRAMI 1981 - G. ABRAMI (a cura di), *Dossier cave. La devastazione del Paese. L'esempio della Regione Veneto*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1981.

CAMPEOL 1980a - G. CAMPEOL, *Il ruolo dei numeri*, in «Quaderni del Sile e di altri fiume», 1980, 6, p. 12.

CAMPEOL 1980b - G. CAMPEOL, *Recuperiamo le cave*, in «Quaderni del Sile e di altri fiumi», 1980, 6, p. 13.

CAMPEOL, MORIANI 1980 - G. CAMPEOL, G. MORIANI, *La rapina del territorio: le cave nel Veneto*, in «Sapere», 1980, 830, pp. 24-36.

CLÉMENT 2005 - G. CLÉMENT, *Manifesto del terzo paesaggio*, F. DE PIERI (a cura di), Quodlibet, Macerata 2005.

ENZO 1980a - A. ENZO, *Territorio e economia. Il settore estrattivo*, in «Quaderni del Sile e di altri fiumi», 1980, 6, pp. 8-11.

ENZO 1980b - A. ENZO, *Chi trasforma gli inerti?*, in «Quaderni del Sile e di altri fiumi», 1980, 6, pp. 14-19.

FREGOLENT 2014 - L. FREGOLENT (a cura di), *Conflitti e territorio*, Franco Angeli, Milano 2014.

LAGO 2004 - G. LAGO, *Villa Emo*, in «Associazione amici di Giorgio Lago», 18 febbraio 2004, <http://www.associazioneamigidigiorgiolago.it/2020/03/13/2004-febbraio-18-villa-emo/> (ultimo accesso 5 marzo 2026).

LEGAMBIENTE 2021 - LEGAMBIENTE, *Rapporto Cave 2021. La transizione dell'economia circolare nel settore delle costruzioni*, realizzato dall'Ufficio Clima di Legambiente, Edoardo Zanchini e Gabriele Nanni, maggio 2021. <https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/07/Rapporto-Cave-2021.pdf> (ultimo accesso 5 marzo 2026).

MORENO 2013 - L. MORENO, *Villa Emo. Da un rischio a un'opportunità*, in «LABSUS - Laboratorio per la sussidiarietà», 17 settembre 2013. <https://www.labsus.org/2013/09/villa-emo-da-un-rischio-a-unopportunita/> (ultimo accesso 4 marzo 2026).

PIGNATTA 1979 - P. PIGNATTA, *Comuni senza strumenti nella battaglia contro le cave?*, in «Quaderni del Sile e di altri fiumi», 1979, 2/3, p. 82.

SBRISSA 2003 - G. SBRISSA, *Villa Emo è minacciata da una cava*, in «La Tribuna di Treviso», 11 novembre 2003, https://ricerca.gelocal.it/tribunatreviso/archivio/tribunatreviso/2003/11/18/TA3PO_TA301.html (ultimo accesso 4 marzo 2026).